PER IL PAESE È L'ORA DELLA MATURITÀ

STEFANO STEFANINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Le incognite abbondano ma la pista è stata individuata. E' stata individuata anche in Libia: lo sfuggente governo di unità nazionale, compromesso fra Tobruk e Tripoli, che Onu e diplomazie internazionali, italiana in testa, inseguono da mesi. Se e quando ci si arriverà avrà una strada molto in salita.

Intanto il cancro di Isis si è diffuso, a due passi dall'Italia. Se le nostre coste sono alla portata di carrette del mare col loro inerme carico umano, figuriamoci quanto sarebbero vulnerabili ad un'operazione terroristica ben organizzata. Dai pezzi di litorale dov'è insediata Isis può controllare il traffico di masse di clandestini; sta mettendo le mani sui rubinetti di gas e petrolio. Questa è la realtà con cui fare i conti. Per l'Italia disinteressarsi della Libia significa cacciare la testa sotto la sabbia e abdicare al resto del mondo.

La minaccia di Isis va tenuta distinta dal problema politico della Libia. Il secondo richiede necessariamente il compromesso negoziale fra le parti libiche sostenuto dalla legittimità internazionale delle Nazioni Unite - e, possibilmente, da un'intesa regionale e araba sul futuro. La Libia rimarrà troppo fragile se i vicini non la puntellano. La convinzione di Matteo Renzi che sarà un intervento esterno a rimettere insieme i cocci di uno Stato fallito è ineccepibile.

Diverso il caso per la minaccia e per azioni di controterrorismo che l'Italia intraprenda per proteggere la propria sicurezza e i propri interessi. Non c'è nulla di male a difendere legittimi interessi nazionali. Un Paese maturo, responsabile, non rinuncia a definirli chiaramente, specie quando toccano nervi scoperti come l'immigrazione clandestina e i flussi energetici. L'una è traffico di esseri umani che arricchisce terroristi e reti di criminalità comune. I secondi assicurano la linfa vitale a quello che resta della Libia (Banca Centrale); meglio evitare che proventi vengano dirottati nelle ingorde casse dello Stato islamico.

Il controterrorismo non si fa con la diplomazia e con i negoziati. Si fa tagliando le fonti di finanziamento. Si fa combattendo il proselitismo. Si fa prosciugando la palude delle connivenze e simpatie, private e pubbliche, intorno a Isis e ad Al Qaeda. E si fa con le operazioni speciali, con i droni e, nel caso libico, con un'agguerrita sorveglianza marittima e costiera.

Contro Isis lo strumento militare è indispensabile. Autorizzando le unità speciali italiane ad operare in Libia, nelle stesse condizioni degli alleati europei e americani, il Presidente del Consiglio non ha fatto altro che riconoscervi il diritto alla legittima difesa riconosciuto dalla Carta delle Nazioni Unite e dalla Costituzione (in aggiunta a due risoluzioni del Consiglio di Sicurezza su Isis). Non c'è bisogno d'altro.

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

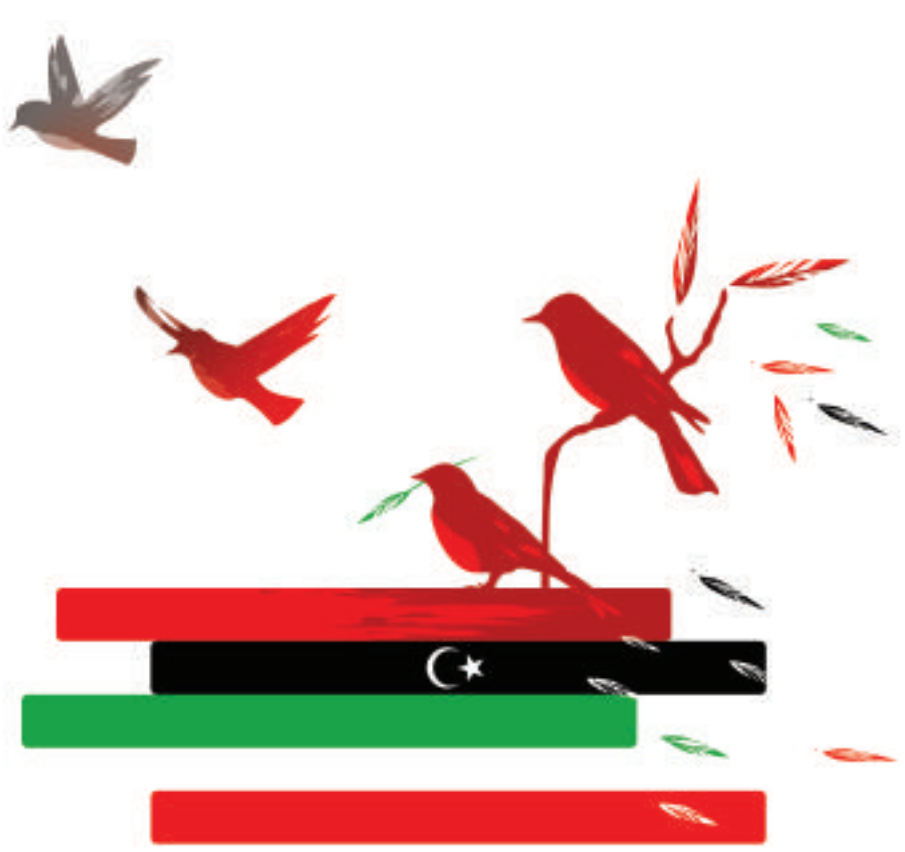

Illustrazione di Irene Bedino

BREVETTIAMO DI PIÙ MA LA CREATIVITÀ DA SOLA NON BASTA

PIETRO PAGANINI
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

Questa conoscenza va promossa, diffusa, condivisa, ma va soprattutto tutelata quando assume un valore strategico per gli individui, le imprese e le regioni che la producono, cioè quando diventa una risorsa per la competitività. Anche i Paesi che noi consideriamo erroneamente in via di sviluppo lo hanno capito e stanno investendo molte risorse, elaborando dei piani industriali e di sviluppo fondati sulla capacità di generare conoscenze originali, proteggerle e soprattutto selezionarle per trasformarle in innovazione.

La curiosità, la creatività e l'intraprendenza sono le variabili più importanti alla base del processo di innovazione. E noi italiani ci definiamo un popolo di creativi, non sempre a ragione. Tuttavia, la creatività da sola non basta se non è accompagnata da altri strumenti, come per esempio precise politiche industriali. Succede così che non siamo sempre in grado di sfruttare pienamente il nostro potenziale creativo. Brevettiamo molto meno di quanto dovremmo. Le cause sono molteplici. La prima è certamente culturale: siamo mediamente allergici al metodo scientifico e ignoriamo il valore economico della proprietà, a differenza dei nostri pari anglosassoni. La seconda è imputabile al tessuto industriale. Le nostre Pmi sono troppo piccole e non hanno un management sufficientemente educato per riconoscere il valore delle conoscenze prodotte. Infine, il tessuto creativo e quello imprenditoriale non sono mai stati favoriti da un insieme di regole cucite intorno alla libera iniziativa, e quindi alla tutela della proprietà che ne è alla base, così come sono stati poco tutelati dal sistema sanzionatorio.

L'edizione 2015 dell'Indice Internazionale per la Tutela della Proprietà ci posiziona al 51° posto, proprio perché a fronte di una propensione alla creatività siamo penalizzati dall'incertezza del sistema giudiziario (la contraffazione ci costa circa 21 miliardi di giro d'affari con un danno erariale di 11 miliardi, secondo Confesercenti).

I dati elaborati dall'Epo dimostrano che il Paese si sta muovendo nella giusta direzione. Gli italiani si stanno adattando alle logiche della globalizzazione: stiamo finalmente maturando la consapevolezza che per vincere la competizione dobbiamo innovare, immettendo sul mercato prodotti unici che nessun altro è in grado di imitare o copiare. Il ruolo della politica è così fondamentale sia per coltivare la cultura dell'innovazione sia per alimentare un'ecosistema favorevole all'economia della conoscenza. Per meglio aiutare inventori e innovatori a tutelare la proprietà del loro lavoro intellettuale, i nostri governi più recenti si sono impegnati su fronti molteplici, sull'online per esempio, con regole più adeguate e con azioni per limitare la pirateria e la contraffazione; per attirare gli investimenti invece, introducendo di recente il Patent Box. Sono azioni importanti ma ancora timide e casuali che denotano una presa di consapevolezza ma al contempo anche l'assenza totale di una strategia organica. L'obiettivo dovrebbe essere quello di alimentare la curiosità e la creatività dei cittadini del futuro, a partire dai nostri figli che, come stiamo sperimentando, si trovano ad affrontare un contesto globale molto complesso ma anche ricco di sfide e nuove opportunità.

@pietropaganini

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

SARA E RACHELE L'UTERO IN AFFITTO AI TEMPI DEI PATRIARCHI

RICCARDO DI SEGNI

Pubblichiamo stralci dell'articolo tratto da «Pagine Ebraiche»

Nella animata discussione che si sta sviluppando sul tema della maternità surrogata è stata tirata in ballo la matriarca Rachele come modello antico e sacro. La storia biblica racconta che la moglie prediletta del patriarca Giacobbe non riusciva ad avere figli e questo la faceva molto soffrire, fino al punto di offrire al marito la serva Bilhà: «unisciti a lei, che partorisca sulle mie ginocchia, e anche io possa avere figli da lei» (Gen. 30:3). Giacobbe obbedisce, Bilhà partorisce e Rachele dice: «il Signore mi ha giudicato e ha anche ascoltato la mia voce e mi ha dato un figlio» (v. 6). Il paragone con la maternità surrogata starebbe nel fatto che una donna che non riesce ad avere figli ricorre a un'altra donna per averli. Ma fino a che punto il paragone regge? Intanto bisogna ricordare ai frequentatori casuali della Bibbia che la storia di Rachele che citano è la seconda di questo tipo, essendo preceduta da quella di Sara, moglie di Abramo, nonno di Giacobbe. Al capitolo 16 della Genesi si racconta che Sara non avendo figli consegna al marito Hagàr, la sua serva con la speranza di avere figli da lei; Abramo obbedisce, la mette incinta e a questo punto si scatena un dramma tra le due donne che porta alla cacciata di Hagàr, poi al suo ritorno e alla nascita di un figlio: «Abramo chiamò il nome di suo figlio che aveva generato Hagàr, Ismaele» (v. 15; si noti l'attribuzione della paternità e maternità). Anche qui c'è una situazione di sterilità che viene gestita con l'aiuto di una seconda figura femminile. L'analogia con la maternità surrogata ci sarebbe solo nel primo caso, ma con una fondamentale differenza: nella surrogata («in affitto») la madre biologica scompare del tutto di scena, nella storia biblica la madre affronta diverse vicende: Bilhà resta in famiglia, fa un altro figlio e alla morte di Rachele diventa la favorita; Hagàr entra in contrasto definitivo con Sara che la caccia via di nuovo e per sempre (almeno finché vivrà Sara); quanto ai figli, altra differenza essenziale: quelli di Bilhà, benché Rachel dica «mi ha dato un figlio», restano figli della madre biologica, divenuta «moglie» (Gen. 37:2), e quello di Sara rimane legato al destino di Hagàr e per questo vittima di una violenta reazione di rigetto («caccia via questa amà e suo figlio», ibid. 21:10). Nel caso di Rachele, quindi, il tentativo di appropriarsi di un figlio altrui sottraendolo alla madre biologica riesce solo in parte e questa madre non scompare; nel caso di Sara tutta la procedura sembra essere piuttosto una cura contro la sterilità, e il legame naturale tra madre e figlio non si interrompe. Tutto molto diverso dalla maternità surrogata. E ovviamente non si può dimenticare l'altra differenza: l'inevitabile necessità – in tempi biblici – di ricorso alle vie naturali di procreazione, mentre, e solo ai nostri giorni, queste possono essere sostituite dalla più asettica e certo meno appassionante soluzione della provetta. In più il modello biblico è quello di una famiglia patriarcale dove c'è un uomo fecondo con la sua signora sterile, diverso da alcune situazioni di single o di coppia in cui oggi si ricorre alla maternità surrogata; nella Bibbia in queste storie si apprezza il desiderio di maternità, non quello di paternità. Il messaggio biblico poi insegna una morale: nel caso di Bilhà il dramma si ricompone integrando in famiglia madre e figli, che però restano con una connotazione un po' secondaria, come figli di una madre meno importante; nel caso di Sara c'è solo dramma, e addirittura, secondo la spiegazione di Nachmanide, questo dramma starebbe all'origine del risentimento storico dei discendenti di Ismaele nei confronti dei discendenti del figlio naturale di Sara, Isacco. Come a dire: andiamoci piano con certe procedure.

Un'ultima considerazione: le persone che vengono usate per questo «esperimento» biologico sono delle serve. Se si fanno confronti tra maternità surrogata e storia di Rachele e Sara, per dire che c'è un precedente che la giustifica, va tenuto ben chiaro che si tratta di sfruttamento di persone non libere. Il che non è un bel modo per giustificare moralmente una procedura attuale.

Rabbino capo di Roma
Vicepresidente del Comitato nazionale di Bioetica

BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI

VkVSIyMjVm9sb0Vhc3lSZWFkZXJfRWVhcyMjI3NpbW9uY5SuYWxpbkBlYy5ldXJvcGEuZXUghyMjTGEgU3RhbXBhIyMjMDQtMDMtMjAxNiMjIzIwMTYtMDMtMDRUMTA6MTQ6MTlalyMjVkVS